

Antonio Radmilli

LA CULTURA DEI CASTELLIERI

Sono molto lieto per l'occasione che mi si offre di parlare dei castellieri della Venezia Giulia, perchè delle molte culture e civiltà che si sono succedute in Italia nei tempi precedenti la civiltà romana, quella dei castellieri presenta oggi un maggior numero di incognite. Esiste infatti, un complesso di documenti che debbono ancora essere interpretati; esiste tutta una problematica che ci assilla e che vorremmo risolvere, ma ci mancano molti dati. Possiamo ben dire che dal 1900 in poi le ricerche e gli scavi hanno portato ben pochi nuovi elementi, rispetto a quelli che utilizzò Carlo Marchesetti nel suo lavoro di sintesi sui castellieri.

Della cultura dei castellieri si parla da più di un secolo. Il barone Carlo di Czoernig nel 1850 riteneva che le costruzioni murarie le quali cingevano le alture nel Carso e nell'Istria fossero state opera dei Celti, mentre Tommaso Luciani già in quel periodo, o pochi anni dopo, riconosceva nei castellieri i resti lasciati da popolazioni che erano vissute nell'Istria prima dei romani. Così infatti scriveva ad un amico: « Fatto attento delle dotte elucubrazioni archeologiche del dottor Pietro Kandler, viddi che l'Istria tutta fu all'epoca della dominazione romana coperta da una rete di fortilizi e vedette poste su per le tante sue alture a guardarne il confine alpino, i porti, le cittadi, le vie ad avvisar pericoli, a propagar notizie. Ma, visitato più partitamente un rilevante numero di coteste rovine negli agri di Albona, Cherso, Volosca, Pisino, Pola, Dignano, Rovigno e Parenzo, viddi o mi parve di vedere, che non tutte sono cosa romana, che in alcune anzi nulla v'ha di propriamente romano o di altro popolo che possa dirsi civile, che in altre sotto lo strato romano v'è qualche cosa di ben più antico,

di assai più antico, di quasi ciclopico a non dire primitivo; viddi o mi parve di vedere in parecchi di esse le ultime orme di un popolo antichissimo, povero di bisogni e di mezzi, rozzo, selvaggio, che non aveva l'uso del metallo, che viveva pure all'aperto, e si trincerava in piccoli gruppi o tribù sulle cime delle montagne di preferenza le più alte. Nata in me questa idea, non visitai più rovina montana senza portarne a casa qualche segno materiale... ».

Con il Luciani, come successivamente con Richard F. Burton, siamo ancora nella fase di semplice esplorazione e segnalazione di alcuni castellieri nei quali non furono effettuati scavi. Questi, limitati però a piccoli saggi, hanno avuto inizio nel 1883 con il Marchesetti ed hanno permesso a questo illustre studioso triestino di darci una pregevole memoria ancora utile sia per la precisa indicazione topografica di numerosi castellieri, alcuni dei quali oggi del tutto scomparsi, sia per alcune felici intuizioni avute nel periodo dei primi passi della paletnologia. Poco si sofferma il Marchesetti sulla descrizione degli oggetti, ma non si creda che si abbiano descrizioni più ampie sulla tipologia delle ceramiche, e degli oggetti litici come conseguenza delle ricerche e scavi successivi. Allo Schiavuzzi si deve, nel 1914 la segnalazione di alcuni oggetti provenienti dalla necropoli a tumuli di Montursino⁽³⁾. Ne « *L'Istria Praeromana* » stampata a Karlsbad nel 1925 A. Gnirs porta alcuni nuovi dati sulle caratteristiche di questa cultura quali i muretti a secco che circondano la cista litica che conserva i resti degli inumati nei tumuli di M. Magnan, M. Pomer, M. Val Marin, Monte Roncon di Brioni. Raffaello Battaglia nel 1922 riprende l'esplorazione sistematica dei castellieri⁽⁴⁾ che si conclude con lo scavo di Montursino nel 1925. Si tratta di un breve periodo di ricerche, però molto fruttuose che permettono al Battaglia di chiarire alcuni problemi e avanzare come vedremo, suggestive ipotesi, ancora al vaglio della scienza⁽⁵⁾. Nel 1965 sotto gli auspici dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, in collaborazione con la Soprintendenza alle Gallerie e Monumenti di Trieste, ebbero inizio gli scavi nel castelliere di San Leonardo. Essi

facevano parte di un programma ben più vasto che si prefiggeva lo scopo di cogliere, attraverso gli scavi nella maggior parte dei castellieri della carsica Giulia, elementi necessari per ricostruire le caratteristiche culturali della seconda fase dei castellieri e per conoscere la successione di queste costruzioni. Gli abbondanti materiali provenienti da questo scavo, per motivi mai compresi, non trovarono posto nei locali della Soprintendenza nè mi fu possibile portarli al mio istituto a Pisa per iniziare lo studio. Decisi pertanto di sospendere ogni ricerca perchè il materiale scavato e non inventariato finisce con il perdere ogni valore. Così anche questi materiali come quelli provenienti dagli scavi Battaglia a Montursino sono rimasti inediti. Da questa situazione deriva una conoscenza molto superficiale delle caratteristiche delle ceramiche.

Il Battaglia, nel lavoro che tratta del castelliere di Boncastel⁽⁶⁾, descrive alcuni tipi di anse che ritiene proprie della fase enea di questa cultura, ma queste forme sono presenti nei castellieri dell'età del ferro nel Carso Triestino, per cui non hanno valore diagnostico. Per quanto concerne quindi il problema della distinzione dei castellieri di fase enea da quelli più recenti del Carso Triestino possiamo solamente dire che in alcuni castellieri istriani, ritenuti i più antichi dal Battaglia, sono presenti alcune forme vascolari, alcune anse e alcuni oggetti di terracotta che trovano confronto con alcuni elementi tipici della cultura subappenninica e con quella terramaricola, quali le anse a cilindro retto, le anse cornute, i fornelli di terracotta, i vasi con listello interno, gli anelloni di argilla cotta, i grandi vasi con mammelloni delimitati da solchi. Si tratta, come è evidente, di oggetti importati che rivelano l'esistenza di contatti fra i primi castricoli e le genti della penisola italiana e permettono di asserire che la cultura dei castellieri si era già affermata nell'Istria intorno al 1200 a. C. Sappiamo altresì che i castricoli della fase più antica erano soliti inumare i defunti che venivano deposti in posizione rannicchiata o seduta entro una cista litica circondata da muretto a secco ricoperta con tumulo. Nel castelliere di Montursino il sepolcro gentilizio scavato dal Battaglia era

costituito da tombe a cassetta fatte con lastre quadrate di pietra calcarea e quasi tutte queste tombe erano circondate da muretti quadrangolari, che delimitavano una specie di piattaforma riempita con terriccio e pietre sino all'altezza delle cassette sepolcrali. In quest'ultime si rinvennero i resti scheletrici appartenenti a più individui inumati in momenti diversi; alcuni di essi erano stati posti in posizione seduta con le cosce piegate verso il petto. Nella seconda fase le genti dei castellieri adottarono l'uso della cremazione e le necropoli di quest'epoca vengono distinte dal Battaglia in quattro tipi: alpino, carsico, istriano e carnico-dalmatico. Tuttavia anche in questa fase più recente persistette l'uso dell'inumazione. Nelle necropoli di Nesazio e di Pizzugghi abbiamo una bella documentazione sull'affermazione del nuovo rito incineratorio con la persistenza di elementi arcaici; si trovano infatti tombe a fossa o a cista litica assieme a grandi sepolcri rettangolari molto simili a quelli di Montursino nelle cui cassette litiche erano conservati ossuari. Si può ancora ricordare che nei castellieri della prima fase, scarsa appare la utilizzazione del metallo e che in alcuni di essi sono state rinvenute cuspidi di freccia silicee e martelli forati, oggetti questi che trovano confronti con quelli propri della cultura di Vucedol.

Ed è proprio questo fatto che ha indotto la Laviosa Zambotti (7) a dire che i castricoli erano i diretti discendenti dai vucedoliani che nei tempi precedenti avevano abitato le grotte, riprendendo così una tesi già avanzata dal Ghirardini e dal Von Dhun, ipotesi ampiamente confutata dal Battaglia sino dal 1928 (8).

Poichè una tesi molto simile è stata recentemente sostenuta dallo Stipcevic (9) conviene ricordare che non si conosce la posizione stratigrafica degli oggetti di tipo vucedoliano trovati in alcuni castellieri istriani per cui questi oggetti potrebbero indicare la presenza di stanziamenti più antichi, oppure potrebbero essere la testimonianza, come giustamente ebbe a dire il Battaglia, dei primi contatti fra gli indigeni di tradizione vucedoliana e i portatori della cultura dei castellieri. Essi arrivarono, infatti, in un territorio che non era certamente deserto, ma allo

stato attuale delle nostre conoscenze ben poco sappiamo delle genti indigene sia dell'Istria che della Dalmazia. Conosciamo la cultura di Vucedol, ma ignoriamo la durata nell'Istria e in Dalmazia della medesima. Gli scavi nella grotta Grabak a Lesina ⁽¹⁰⁾ e nella grotta del Gambero a Lagosta ⁽¹¹⁾ hanno dimostrato che non esistono lacune fra i resti del neolitico e quelli della cultura dei castellieri. Gli oggetti trovati nei depositi compresi fra lo strato neolitico e quello dei castellieri sono però difficili da inquadrarsi culturalmente e, laddove essi sono riconoscibili tipologicamente, i confronti possibili sono con gli oggetti delle palafitte della Slovenia e di alcune culture dell'eneolitico-bronzo della penisola italiana. Si tratta con ogni probabilità di elementi di importazione da parte di genti di tradizione vucedoliana che continuavano a vivere in Dalmazia. Con una fisionomia ben chiara ed omogenea si presenta invece, sin dalla sua comparsa in Dalmazia e in Istria la cultura dei castellieri per cui non mi sembra che si possa accettare la tesi dello Stipcevic che identifica le genti dei castellieri della Dalmazia e dell'Istria con le popolazioni illiriche, il cui etnikon si sarebbe formato in Dalmazia e in Albania verso la fine dell'età del bronzo. Quali prove archeologiche a sostegno di questa tesi vengono portate la continuità stratigrafica tra la cultura di Vucedol e quella di Ptuj in Slovenia e a Zadovi in Bosnia, la presenza, fra le ceramiche dei castellieri della seconda fase, di alcune forme che vagamente possono ricordare i tipi vucedoliani e la continuità fra i castricoli più antichi e quelli più recenti dell'Istria e del Carso Triestino. Non sorprende certamente la continuità di vita presso alcuni castellieri dell'Istria dalla fine dell'età del bronzo all'epoca romana, mentre per il Carso Triestino non mi sembra che si possa sostenere un fatto del genere, perchè ancora molto lacunose sono le nostre conoscenze sui castellieri di questa parte della Venezia Giulia, anche se in questi ultimi anni si è parlato dell'esistenza di diversi livelli culturali, posto che questa successione esista, in essa non si colgono elementi per poter assegnare i livelli più antichi alle età del bronzo. Sembra invece che la cultura dei castellieri si sia estesa verso il territorio del

Carso appena con l'età del ferro. Comunque le prove portate per parlare di una formazione etnica illirica in Dalmazia e in Albania durante l'età del bronzo non sembrano sufficienti, anche perchè gli illiri non appaiono come un popolo etnicamente omogeneo ma debbono essere considerati, dice lo stesso Stipcevic, « come un miscuglio di popolazioni di origine assai diversa che per lungo tempo conservarono le proprie caratteristiche morali, i propri usi, la propria arte, la propria lingua e che il processo di integrazione iniziato verso la età del bronzo non terminò mai definitivamente » (¹²).

Con un quadro come questo che ci offre il nostro collega jugoslavo è ovvio che non possiamo identificare i castricoli che avevano una cultura omogenea con gli illiri. Fra queste popolazioni illiriche, i Liburni, che abitavano le coste della Dalmazia settentrionale e dell'Istria, sono certamente di origine mediterranea perchè tutte le fonti storiche ci confermano che presso questo popolo vigevano il matriarcato, la dodecapolia e il rito dei seppellimenti ad inumazione con il defunto posto in posizione rannicchiata o seduta. E' pertanto molto probabile che nei Liburni si possano identificare i discendenti da popolazioni della cultura dei castellieri, cultura la cui origine da un centro del Mediterraneo orientale è stata sostenuta con prove, a mio avviso abbastanza valide, da Raffaello Battaglia (¹³).

Egli fa presente che i castellieri più antichi si trovano nelle isole e nella parte meridionale dell'Istria, per cui necessariamente i portatori di questa cultura arrivarono nel golfo adriatico via mare provenienti da un centro non ancora individuato del Mediterraneo orientale. Prove significative, in tale senso egli dice, sono la forma delle capanne tipicamente mediterranee e il rito della inumazione talvolta con il cadavere in posizione seduta, il concetto della tomba familiare che troviamo presente presso le culture italiane di provenienza Anatolica, quali la cultura di Rinaldone, la cultura del Gaudò e nella sepoltura di Cellino San Marco. Altro argomento significativo è quello della utilizzazione della pietra sia per le cinte murarie che per le capanne anche in zone, quali il Trentino e l'Alto Adige, dove i castricoli

coli avrebbero potuto utilizzare il legname se non fossero rimasti attaccati alla vecchia tecnica di costruzione mediterranea. L'andamento delle mura a secco larghe anche sei metri e alte fino a otto, al di sopra delle quali è verosimile che esistesse, dice Benedetto Lonza, una struttura difensiva lignea, dipendeva dalla morfologia del terreno e il Marchesetti mette ben in evidenza i diversi andamenti della cinta muraria a seconda che si tratti di colline con versanti scoscesi, o con la sommità pianeggiante. E' altresì interessante notare che in questi ultimi tempi nel castelliere di Rupinpiccolo lo scavo ha messo in luce porte che si presentano più larghe di quelle presenti nelle mura dei castellieri istriani, fatto questo che ha originato discussioni e polemiche le quali non avevano ragione però di sussistere perchè non dobbiamo immaginare la cultura dei castellieri statica, senza evoluzione. Il trovare dunque modificazioni nelle strutture murarie tra castelliere e castelliere, non mi sembra che possa essere causa di discussioni, anzi viene a dimostrare come i castricoli sapessero adattare le strutture a seconda della necessità e a seconda dei progressi che andavano via via facendo in questa tecnica.

Importante è invece il fatto che queste genti si stanziarono su alture a quota anche elevata, dove fra l'altro difficile doveva essere il rifornimento idrico, per evidente esigenza di difesa e fortificarono i loro villaggi con strutture murarie che non si conoscono per la cultura di Vucedol. Se teniamo presente che i castellieri più antichi si possono far risalire intorno al 1200 è verosimile l'ipotesi che questo nuovo tipo di villaggio fortificato, che può ricordare i villaggi fortificati della Grecia, sia stato introdotto da genti che dopo il crollo del mondo miceneo in conseguenza dell'affermarsi di condizioni climatiche avverse nel Mediterraneo orientale e in particolar modo nella parte meridionale della penisola Balcanica, si siano spinte verso il nord percorrendo il golfo adriatico alla ricerca di nuove terre più fertili (¹⁴).

Questi castellieri possono essere considerati come piccole città confederate, oppure dipendenti da un monarca, l'ultimo dei quali, secondo la tradizione, sarebbe stato il re Epulo.

Non è stato fatto finora un calcolo statistico dei resti della fauna, calcolo del resto impossibile, perchè raramente durante gli scavi sono stati conservati i resti dei pasti. Tuttavia sappiamo che queste popolazioni possedevano il bove, il maiale, la capra, la pecora e che svolgevano pure una certa attività di caccia, soprattutto al cervo dalle cui corna ricavavano vari strumenti. E' dunque arguibile che l'economia sia stata di tipo misto, basata sull'agricoltura, l'allevamento e la pastorizia, con il prevalere della agricoltura e dell'allevamento o della pastorizia a seconda delle condizioni climatiche ambientali favorevoli ora a una forma ora all'altra. Alcuni gruppi stanziatisi nelle isole dell'Adriatico e sulle coste dell'Istria svilupparono largamente l'attività del commercio, ed a essi si deve l'introduzione di elementi propri della cultura terramaricola e subappenninica, e in un secondo tempo a questi scambi commerciali si deve la presenza di elementi della cultura picena negli insediamenti dei Liburni, la ceramica di tipo Gnatia nell'isola di Lagosta, e nell'Istria, i vasetti a tre piedi di tipo Donia Dolina nei castellieri dell'Istria e del Carso Triestino. L'intensa attività di commercio ed il tipo di economia sono prove sufficienti per poter asserire che si trattava di genti desiderose di pace e di tranquillità, ma in pari tempo anche fiere e orgogliose della loro indipendenza.

Mentre numerosi sono nei castellieri gli oggetti della civiltà di Hallstatt che attestano l'esistenza di intere relazioni sino a dare addirittura l'idea di una penetrazione pacifica delle genti di Hallstatt, ben diversi furono invece i rapporti con le popolazioni della Gallia che si spingevano verso l'Est con mire di conquiste territoriali. I resti delle loro culture sono, infatti, scarsamente rappresentati nei castellieri, perchè agli abitanti di queste rocche fortificate distribuite su tutte le alture del Carso e dell'Istria fu facile opporsi alle invasioni. Solo i romani, e dopo dura lotta soggiogarono queste fiere popolazioni.

Da questa breve sintesi ci accorgiamo, dunque, quanto scarse e insufficienti siano le nostre conoscenze sulla cultura dei castellieri. La distinzione in fasi di questa cultura, le caratte-

ristiche delle ceramiche, il tipo di economia, l'individuazione del centro di provenienza sono tutti problemi aperti che si potranno risolvere solamente con una intensa attività di ricerca ad opera di studiosi altamente qualificati ed in stretta collaborazione con i colleghi jugoslavi.

Sono necessari scavi di vasta portata, non i modesti saggi finora fatti, e spesso purtroppo da persone incompetenti. E' necessario sin da ora intraprendere seri studi sui materiali custoditi nei magazzini dei musei. Recentemente Fulvia Lo Schiavo ha portato a termine uno studio sulle fibule dei Giapodi e dei Liburni⁽¹⁵⁾. E' un lavoro modello che noi dovremmo imitare estendendo gli studi tipologici su altri elementi e su altre classi di oggetti.

Nel chiudere questa breve comunicazione auspico che si possa attuare il desiderio tante volte espresso dal Prof. Benedetto Lonza che il castelliere di Monrupino sia scavato integralmente e dichiarato monumento nazionale, e ricordo le parole scritte dal Marchesetti a chiusura del suo lavoro e purtroppo ancora valide: « In nome del nostro decoro, in nome della civiltà e della scienza, io invoco quei provvedimenti energici che possano salvarli dall'esterminio. E' questo un dovere patriottico, perchè quanto più un popolo ha cura delle memorie del suo passato e invigila alla loro conservazione, tanto più ha diritto di chiamarsi civile. Sono i barbari che distruggono i loro monumenti e che restano impassibili alla loro rovina: provvediamo acchè le generazioni avvenire non abbiano un giorno a bollarci con l'onta di un tal nome ».

BIBLIOGRAFIA

- (¹) C. MARCHESETTI, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste 1903.
- (²) R. F. BURTON, *Note sopra i castellieri o rovine preistoriche della penisola istriana*, Capodistria 1877.
- (³) B. SCHIAVUZZI, *Necropoli a tumuli a Mont'Ursino*, Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e Stor. Patria, Vol. XXX, 1914.
- (⁴) R. BATTAGLIA, *Ricerche paleontologiche e folkloristiche sulla casa istriana primitiva*, Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e Storia Patria, Vol. XXXVIII, 1926; *Oggetti preistorici del Castelliere di San Canziano del Timavo*, Bull. Paletol. Ital., Vol. XLVI, 1926; *Necropoli e castellieri dell'età del ferro del Carnaro*, Bull. Paletol. Ital., Vol. XLVII, 1927; *Il castelliere di Monte Boncastel nell'Istria meridionale*, L'Universo, Vol. IX, 1928.
- (⁵) R. BATTAGLIA, *Le civiltà preromane della Venezia Giulia e le prime immigrazioni storiche*, in: Venezia Giulia terra d'Italia, Venezia, 1945; *Il popolamento e le stirpi etniche della Venezia Giulia*, Riv. Sc. Preist., Vol. I, 1946; *Tre castellieri della Venezia Giulia*, in: Le meraviglie del passato, 1958.
- (⁶) R. BATTAGLIA, *Il castelliere di Monte Boncastel nell'Istria Meridionale*, L'Universo, Vol. IX, 1928.
- (⁷) P. LAVIOSA ZAMBOTTI, *Le culture agricole europee*, Milano 1939.
- (⁸) R. BATTAGLIA, *Il castelliere di Boncastel*, op. cit.
- (⁹) A. STIPCEVIC, *Gli illiri*, Mondadori, 1966.
- (¹⁰) G. NOVAK, *Prehistorijski Hvar*, Zagabria, 1955; *Nuovi ritrovamenti di ceramica dipinta nell'isola di Hvar (Lesina) nell'Adriatico*, R.S.P., Vol. V, 1950.
- (¹¹) A. M. RADMILLI, *La storia di Lagosta dalle origini al 1944*, Atti e Mem. Soc. Dalm. Storia Patria, Vol. VI, 1969.
- (¹²) A. STIPCEVIC, *Gli Illiri*, op. cit.
- (¹³) R. BATTAGLIA, *Le civiltà preromane*, ecc, op. cit.
- (¹⁴) R. CARPENTER, *Clima e storia*, Einaudi, 1969.
- (¹⁵) F. LO SCHIAVO, *Il gruppo Liburnico-Japodico per una definizione nell'ambito della protostoria balcanica*, Atti Accad. Naz. Lincei, S. VIII, Vol. XIV, fasc. 6, 1970.